

COMUNITÀ

L'editoriale

La responsabilità è il cambiamento



SEGUE DALLA PRIMA

Bersani ha deciso di partire nelle consultazioni dalle forze sociali, anche se il Capo dello Stato, nel conferirgli il pre-incarico, gli ha chiesto anzitutto di «verificare l'esistenza di un sostegno parlamentare certo». Non si tratta, ovviamente, di un atto di scortesia verso il presidente. È piuttosto il senso, l'orizzonte del suo tentativo. E anche un primo segnale di innovazione: dopo anni di emarginazione dei corpi intermedi, dopo anni di egemonia culturale liberista, è giusto e necessario richiamare alla responsabilità e alla solidarietà le strutture connettive del Paese. Perché non ci sarà ripresa, non ci sarà rilancio produttivo, non ci sarà ricostruzione democratica senza le autonomie sociali, senza la creatività delle imprese, senza la responsabilità dei sindacati, senza la generosità del volontariato.

Il progetto di Bersani non è costruire un governo di partito, né rilanciare uno spirito di autosufficienza. L'idea è di dar vita ad un nuovo rapporto tra governo e Parlamento, restituendo a questo alcuni dei valori costituzionali che gli sono stati sottratti nella cosiddetta seconda Repubblica. Il Parlamento è stato sacrificato sull'altare di una presunta, migliore governabilità: il risultato non poteva essere peggiore per le istituzioni e per l'Italia. Abbiamo davanti un nuovo Parlamento in apparenza ingovernabile, tuttavia composto da giovani e da donne come mai nel passato. E questo rinnovamento nella rappresentanza esprime anche una radicale domanda che viene dalle viscere del Paese e che chiede alla politica di rigenerarsi. La richiesta è talmente forte da sovrastare talvolta persino l'urlo di dolore dei cassintegrati, dei disoccupati, dei giovani derubati del futuro, insomma di tutti quegli interessi sociali che, in altri tempi, avrebbero fatto sentire il loro peso al tavolo della trattativa politica.

Bersani è disposto a guidare un governo di centrosinistra. Un governo aperto, certamente. Un governo con personalità esterne, indipendenti, competenti, secondo il metodo già sperimentato con Pietro Grasso e Laura Boldrini. Un governo di centrosinistra per servire il Paese, offrendo anche la rete di relazioni dei progressisti europei. Qualcuno dice che, in circostanze come queste, sarebbe necessaria una Grande coalizione, con la destra e la sinistra insieme. In astratto è difficile contestare questa teoria. Ma, nel concreto, è una pericolosa illusione, anzi è un nodo scorso che rischia di soffo-

care il Paese e l'intera politica. La distanza tra Pd e Pdl è, se possibile, cresciuta con il protrarsi del governo Monti e oggi si materializza addirittura con una manifestazione di piazza, convocata da Berlusconi contro i magistrati, mentre Bersani avvia le consultazioni per formare il governo. Ma c'è ancora qualcosa di più di questa distanza: continuare con la «strana» maggioranza di Monti vorrebbe dire adottare il «modello greco» - Grande coalizione permanente, qualunque ne sia la guida - mentre la protesta cresce e ingrossa le file di forze anti-sistema.

Dobbiamo assolutamente imboccare una strada diversa. È impervia. Ma è da irresponsabili provocare le elezioni. I governi di «minoranza» (l'espressione è costituzionalmente impropria, ma aiuta a capire per approssimazione) esistono in mezza Europa. Certo, al momento di nascere è necessario che le forze antagoniste lo accettino, e concorrano a definire i poteri di controllo e il campo delle reciproche autonomie. È questa la sfida che Bersani lancia ai Cinque Stelle e al Pdl. Non devono partecipare, né condividere, né fare patti. Devono essere se stessi, assumendo in Parlamento maggiori responsabilità (a partire dalle presidenze di commissione) e assicurando una rete di garanzia nazionale, sulle questioni decisive per il Paese.

Restituire autonomia ai partiti, senza costringerli ad alleanze improprie che avrebbero l'effetto di paralizzare l'azione del governo (e del cambiamento), è una condizione per rianimare questa politica senza ossigeno. Il movimento di Grillo si sottrarrà, chiudendosi in un guscio di insulti? Se lo facesse, tradirebbe chi ha votato i Cinque Stelle

per incidere, per fare delle riforme, per portare a casa subito qualche primo risultato. Grillo è notoriamente un tifoso, come e più di Berlusconi, del governo di larghe intese: vorrebbe restare fuori per accumulare voti di protesta. Ma ha preso troppi voti: di quello che accadrà, qualunque cosa accadrà, sarà comunque responsabile pro-quota. Non c'è bisogno che voti la fiducia a Bersani: deve però dire se sta lavorando per una soluzione peggiore.

Anche il Pdl - che oscilla tra eversione e improbabili offerte di alleanze - dovrà misurarsi con la proposta del governo parlamentare di Bersani. Non devono votare a favore. Ma concorrere a segnare il recinto di nuove istituzioni, riforma elettorale e delle Camere compresa. La sfida del cambiamento comporta la riapertura di un confronto politico chiaro, netto tra centrosinistra e centrodestra. È un'opportunità democratica, che dovrebbe interessare anche loro, o almeno chi intende un futuro democratico per la destra italiana. In Parlamento il potere del centrodestra, come dei Cinque Stelle, aumenterà inevitabilmente, perché questo è l'equilibrio possibile di un governo di «minoranza». Come ha detto il presidente della Repubblica, per consentire che il governo possa operare nella pienezza dei poteri e lavorare con decisione in Europa per cambiare le politiche economiche, è necessario anche che ci sia una condivisione sui presidi della sicurezza nazionale. Invece che fare ricatti sulla presidenza della Repubblica, il Pdl dimostri ora se una corresponsabilità istituzionale è possibile. Sarebbe un passo avanti. Finora questo passo è stato Berlusconi a negarlo.

Il punto

La linea dura della Germania e la debolezza di Merkel



SEGUE DALLA PRIMA

Non erano stati usati neppure contro Atene nei momenti più difficili dei negoziati sul debito greco. La cancelliera e il suo ministro delle Finanze evocano per l'isola di Venere uno scenario che, fino a ieri, avevano sempre escluso anche per i Paesi più inguaiati: l'uscita dall'euro. O, per dire le cose proprio come stanno, la cacciata dall'euro. Dicono che nella riunione di ieri dei parlamentari dell'Unione democristiana (Cdu e Csu) Frau Merkel si sia persino rimangiata l'argomento da lei sempre usato, prima, per escludere la possibilità che qualche Paese, per esempio la Grecia, uscisse dalla moneta unica e cioè il rischio che si scatenasse un effetto domino incontrollabile.

Ebbene, pur di piegare Nicosia questa remora ora verrebbe abbandonata. O i ciprioti ingoiano le misure prospettate dalla trojka, e soprattutto dal Fmi, oppure se ne vadano al diavolo. E attenzione: debbono accettare proprio le misure che vennero indicate nella riunione dell'eurogruppo dell'altra settimana, a cominciare dal prelievo sui conti correnti che ha provocato sull'isola la rivolta aperta ed è stata bocciata dal parlamento, non le versioni edulcorate dei vari «piani B» che sono circolati. La cancelliera ha detto chiaro e tondo che Berlino respinge ogni soluzione che non preveda i prelievi sui conti correnti, compresa quella basata sul ricorso ai fondi pensione o alla garanzia dei beni della Chiesa. Nella stessa riunione dei parlamentari, il capogruppo della Cdu Volker Kauder ha fatto mettere ai voti le «condizioni» che Nicosia deve accettare perché il Bundestag voti gli aiuti del Fmi e della Bce. Un partito politico d'un Paese che pone in proprio condizioni al governo d'un altro Paese finora non s'era ancora visto. La cosa è tanto più spiacevole se si considerano gli interessi che sull'isola lontana hanno diverse grandi banche tedesche. Può essere anche un caso ma l'esposizione di queste banche a Cipro corrisponde esattamente all'ammontare dei prelievi sui conti che l'Eurogruppo, su pressione tedesca, ha fissato a 5,8 miliardi come condizione per far arrivare i 10 miliardi di prestito.

Prima di cercar di spiegare le ragioni di tanto furore, conviene esaminarne gli effetti a breve termine. Che potrebbero essere molto pesanti. Secondo indiscrezioni raccolte dalla «Reuters» e rilanciate con evidenza dall'edizione on line della «Welt» (giornale per niente ostile al governo federale), la durezza di Schäuble nella discussione in seno all'Eurogruppo avrebbe provocato una specie di sollevazione dei diplomatici degli altri Paesi, che si sarebbero apertamente rivoltati contro l'«egemonia» esercitata da Berlino. Non è la prima volta che simili malumori trovano espressione: si ricorderà la clamorosa denuncia contro il predominio di Berlino e di Parigi (allora governata ancora da Sarkozy) fatta, con minaccia di dimissioni, dall'ex presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Il lussemburghese poi se ne è andato e al suo posto è arrivato l'olandese Jeroen Dijsselbloem. Ma questi, si dice in giro, sarebbe politicamente troppo debole e, secondo i commenti raccolti dalla «Reuters», eterodiretto proprio da Schäuble. Non c'è alcun dubbio, dunque, sul fatto che il ministro delle Finanze sia il vero deus ex machina della dura manovra su Cipro. Ma non sarebbe solo: determinato (e determinante) come lui sarebbe la direttrice del Fondo monetario Christine Lagarde. La sua determinazione, secondo le indiscrezioni che girano a Bruxelles, avrebbe provocato persino una spaccatura dentro la trojka, con i rappresentanti della Commissione Ue e della Bce messi sotto pressione perché troppo propensi anche solo a discutere eventuali soluzioni che non prevedano i prelievi sui conti. La rivolta anti-Schäuble (e anti-Lagarde) nell'Eurogruppo ha provocato una situazione di stallo: la trojka non ha la forza per imporre le misure che Nicosia rifiuta, ma non può neppure far pesare fino in fondo la minaccia della cacciata di Cipro dall'euro. Pare, infatti, che la posizione tedesca sia minoritaria all'interno dei 17 Paesi della moneta unica. E che l'insofferenza verso l'«egemonia» stia montando anche fuori del recinto dei Paesi del sud. Se si dovesse arrivare a una conta nel gruppo Berlino potrebbe ritrovarsi in minoranza. Il gigante al centro dell'Europa rischia, insomma, di farsi mettere in scacco dal più marginale dei Paesi dell'Unione.

Quanto alle ragioni che hanno determinato questo pericoloso e irragionevole irrigidimento da parte della Germania il discorso è, purtroppo, molto breve. Il governo di centrodestra per stanziare i fondi degli aiuti a Cipro deve necessariamente passare per il Bundestag, dove la cancelliera non ha più una maggioranza propria a causa della fronda di molti liberali, cristiano-sociali e anche cristiano-democratici e stavolta, a differenza del passato, non può contare sul soccorso esterno della Spd. Lei e il suo ministro pensano che facendo la faccia dura una parte dei dissidenti rientri nei ranghi e si eviti una pericolosissima crisi a sei mesi dalle elezioni del 22 settembre. Ancora una volta le ragioni della politica interna tedesca condizionano in negativo le scelte dell'Europa contro la crisi. «È tornata la cancelliera di ferro» titola lo Spiegel il servizio dedicato alla crisi di Cipro. Ma la durezza non sempre significa forza.

Maramotti



L'iniziativa

Forum della dignità A Tunisi in 50mila



FINO A DUE ANNI FA FINIVANO IN GALERIA PER AVER ORGANIZZATO UNA RIUNIONE. NEI PROSSIMI GIORNI accoglieranno 50.000 persone da tutto il mondo a Tunisi, per il più grande evento di società civile mai realizzato nella regione: il primo Forum Sociale Mondiale in un Paese arabo.

In Italia, il Forum Sociale Mondiale fa pensare al passato. Al mondo guardiamo poco, tutti presi dai problemi di casa nostra. E alla primavera araba tanti hanno voltato lo sguardo delusi, e la chiamano autunno.

E invece il Forum di Tunisi, il Forum della Dignità come si chiama, è qualcosa di straordinario, che andrebbe valorizzato con gratitudine e perfino con la tenerezza a cui ha invitato Papa Francesco, quella di chi ha cura delle cose importanti.

Le organizzazioni democratiche tunisine

in un biennio sono passate dalla repressione alla rivoluzione, e poi a vivere la fase costituente di una nuova democrazia, con tutte le sfide e le sue complessità. Hanno scelto con determinazione e coerenza la via democratica, e da quella non si discostano, cercando di costringere gli avversari a stare sul terreno di gioco pacifico e costituzionale.

Hanno risposto con la partecipazione popolare nonviolenta all'assassinio di Chockri Belaid, agli attacchi alle sedi sindacali e alla cultura laica da parte dei salafiti. Sanno che la democrazia è una strada in salita, e su quella camminano. Il Forum per loro è prima di tutto una grande mobilitazione politica per tenere aperto ed allargare lo spazio democratico nel loro Paese e nella loro regione.

Sono riusciti ad ottenere dalle istituzioni il supporto logistico e l'agibilità democratica che in democrazia esse hanno il dovere di garantire, e questo è già un risultato.

Tunisi nei prossimi giorni vedrà innanzitutto uno straordinario incontro degli attivisti democratici della regione. Moltissimi saranno i giovani, dai Paesi del Maghreb e del Mashrek. Per la maggior parte di loro questa sarà la prima esperienza internazionale: è stato fatto un lavoro enorme per coinvolgere studenti, disoccupati, contadini, emigrati, non solo dalle città ma dalle zone rurali e periferiche.

È il frutto della tessitura fatta in questi anni dal Forum Sociale del Maghreb, che ormai coordina i sindacati e le organizzazioni sociali di tutta l'area, guidato dall'intelligen-

za paziente e visionaria dei democratici marocchini e da figure come Kamal Labhib, incarcerato negli anni di piombo di Hassan II e ora guida dei processi di democratizzazione.

I marocchini arriveranno a Tunisi insieme ai saharawi, per proseguire a lavorare sul piano di pace dal basso che sempre di più conquista consensi fra i due popoli. Arriveranno i libici, che stanno creando il Social Forum a casa loro, e gli egiziani, gli algerini, i giordani, e anche i siriani.

Gran parte dei dibattiti sarà dedicata ai temi per loro centrali: la transizione democratica, il rapporto con l'islam politico, la relazione fra religione e democrazia, gli estremismi religiosi, il ruolo delle donne, il grande tema del lavoro e dello sviluppo, le guerre, la Palestina, il grande tema dei migranti.

A Tunisi stanno arrivando attivisti dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina, naturalmente dall'Europa. Centinaia siamo gli italiani, sindacati, associazioni, movimenti che sfilano insieme nei cortei dietro lo striscione della «Rete italiana per il Fsm». Lasciamo l'Italia in un momento critico, ma non andiamo «fuori». Siamo a casa nostra, che è il Mediterraneo, lo spazio dove pensare il nostro progetto di futuro, se vogliamo trovare una uscita buona dalla crisi.

IL NOSTRO SITO

● Su www.unita.it saranno disponibili i materiali multimediali del Forum sociale mondiale che si aprirà il 26 marzo